



L'Arena di Pola



SETTIMANALE DEL MOVIMENTO ISTRIANO REVISIONISTA

Direz., Redaz., Amministr., Gorizia C. Roosevelt, 36
Telefono N. 9.31.

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna); commerciali L. 20, Necrologie L. 30
(compartecipazioni al lutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30

Abbonamenti: Annuo Lire 880, Semestrale Lire 460,
Trimestrale Lire 240 - Spedizione in abbonam. postale

ACCORDO italo-jugoslavo per gli immobili

Già da tempo si erano iniziate delle trattative tra due apposite commissioni nominate dall'Italia e dalla Jugoslavia per la risoluzione delle questioni di carattere economico-finanziario sorte in seguito alla delimitazione della nuova linea di frontiera.

In questi giorni i lavori delle commissioni hanno raggiunto qualche pratico risultato e mentre ci riserviamo di trattare più ampiamente l'argomento nei nostri prossimi numeri, possiamo annunciare sin d'ora che è stato parafato alla fine di agosto un accordo tra Italia e Jugoslavia in merito al realizzo dei beni abbandonati. E cioè i cittadini che optano possono vendere i loro beni immobili e depositare il ricavato in lire alla Banca Nazionale Jugoslava. Tale ricavo verrà dalla Jugoslavia comunicato all'Ufficio italiano dei cambi che aprirà analogo conto (senza interessi per ora) e che per poi messo a disposizione degli aventi diritto non appena sarà fissato il tasso di cambio lira-dinaro.

In tale attesa, gli interessati potranno ottenere lo stacco di account nella misura di 30.000 lire per il capofamiglia e 10.000 per ogni componente la famiglia. Medesimo trattamento viene effettuato agli eventuali optanti per la Jugoslavia già residenti in Italia. La somma che questi riceveranno in conto dalla Jugoslavia sarà di lire 5.000 per cui si dovrebbe pensare che il cambio tra lire e dinari verrà con tutta probabilità fissato nel rapporto di 1 a 6.

Un precedente accordo prevede la possibilità per gli optanti per l'Italia di portare seco tutti i beni mobili (comprese le macchine da cucire).

Della Commissione che ha trattato e tratta tali complessi e controversi problemi fa parte in qualità di membro l'avv. Enzo Bartoli.

Un elogio particolare per il contributo apportato alle trattative, merita il presidente della delegazione italiana a Belgrado, Ministro plenipotenziario Vecchioni, che fu a Trieste prima dell'altra guerra ed è un sincero amico di tutti i nostri vecchi irredentisti.

Ad ogni modo, sugli argomenti sopra accennati, ritorneremo in seguito nell'intento di fornire i più ampi particolari ai nostri lettori interessati del problema.

DIRITTO CHE NON SI PUO' ESERCITARE le opzioni nel Territorio Libero di Trieste

Le domande inaspettatamente rifiutate dal Consolato jugoslavo di Milano

Il concetto del diritto secondo la ben nota formula del colonnello Bowman, sembra abbia trovato dei possibiltà, questa volta straordinariamente solleciti nell'assimilare ai nostri vicini orientali. E' noto infatti che il burlesco colonnello mise in atto una formuletta, che al momento dell'annunciazione sembrò uno scherzo carnevalesco, ma che poi, per dissipare qualsiasi dubbio, venne accuratamente applicata; diceva l'impareggiabile Bowman: una cosa è avere un diritto, ed un'altra poterne usufruire. Cosicché se, putacaso, mi dicessero che io avevo diritto a liberamente esporre la bandiera che più mi faceva piacere, ma qualcuno me la strappava dandomi per sovrappiù un frasco di legnate, io non dovrei protestare e non dovrei arrabbiarmi, giacché la cosa è avere un diritto ed un'altra poterne usufruire.

Le autorità jugoslave hanno pensato bene di sfruttare tale interessante precedente; cosicché io oggi posso dire che una cosa è avere diritto di esercitare l'opzione, ed un'altra poterne godere esercitando praticamente tale atto.

Non possiamo altrimenti interpretare le innumerevoli difficoltà e gli ostruzionismi messi in atto dalle autorità jugoslave in Italia per ostacolare, ritardare, imbrogliare, complicare l'esercizio del diritto di opzione da parte di quanti pur risiedendo il 10 giugno 1940 avevano terre passate alla Jugoslavia, se ne erano andati prima del sopravvenire dell'occupatore.

Passi per i piccoli dispettucci del rifiutare le pratiche agli optanti con la dicitura "non conformi alle disposizioni" senza in dovere dare stessero gli errori (oh Dio, la gentilezza non è alla

portata di tutte le menti e tanto meno le norme della buona educazione; non per niente Mons. Della Casa ci scrisse sopra un bel volume; a proposito esiste di esso traduzione in lingua slava?); passi per pretendere all'ultimo momento che ogni domanda fosse corredata da una dichiarazione di cittadinanza italiana al 15 settembre 1947, rilasciata dai comuni di attuale residenza (documento prima non contemplato nelle norme regolanti l'esercizio del diritto di opzione), passi per il negare una ricevuta delle pratiche avute in consegna, qualora le stesse fossero state portate al Consolato ed alla Legazione da un incaricato dei Comuni (cosa molto più pratica e che avrebbe evitata la maggiore spesa di inviare le domande per posta raccomandata con ricevuta di ritorno); passi per tutto ciò che avevamo; sono piccoli dispettucci

che fanno pensare alle lizze dei bambini.

La cosa più paradossale avviene per il Territorio Libero di Trieste; qui l'hanno trovata proprio bella; il Consolato di Milano non può riceverle perché Trieste non appartiene all'Italia e le disposizioni di cui che Milano riceve le opzioni dell'Italia settentrionale.

Da Pilato andiamo ad Erode; ma anche la legazione di Roma presenta le stesse eccezioni. Non c'è due senza tre; il tre è la missione jugoslava avente sede in Trieste; ohibò, questa "non ha ricevuto disposizioni" e perciò come può assumersi la responsabilità di prendere in consegna pratiche che non conosce?

Ed allora? Allora, una cosa è l'avere un diritto ed un'altra poterlo esercitare; noi, nelle nostre povere e meschinamente avevamo

pensato che se il trattato, quale unico diritto (si badi bene "unico diritto", dopo averci costretto ad abbandonare la nostra terra e le nostre cose) ci concedeva quello di dover entro un dato termine rinunciare alla cittadinanza jugoslava che esso ci chiedeva senza che noi ne avessimo né colpa e né pena (in questo caso si verificava l'assurdo di un diritto che noi mai ci eravamo sognati di richiedere), pensavamo che tale diritto avremmo potuto liberamente esercitarlo ovunque ci trovassimo; magari in Africa od al Polo Nord; ovunque si trovasse una autorità jugoslava, là avremmo potuto far valere questo nostro diritto.

Si vede proprio che pecciamo di ingenuità; finché non arrivano le disposizioni, il diritto nostro non esiste; se le disposizioni arriveranno, guarda il caso strano, proprio dopo il 15 settembre 1948, termine fissato per la presentazione delle domande peggio per noi.

Abbiamo usato sinora un tono scherzoso, perché ci siamo imposti di non trascendere, tali e tante sono ormai le angosce ed i sospiri ai quali dobbiamo sottostare.

Le nostre terre sono state vendute alla Jugoslavia; ce ne siamo andati via senza chiedere nulla a coloro che ci avevano venduti; ma non volevano lasciarci ancora in pace; in barba alle norme più elementari del diritto, di qualsiasi paese, ci hanno obbligati a sottostare all'umiliazione di chiedere a quelle autorità jugoslave da noi rifuggite, che ci lasciassero conservare la cittadinanza italiana; e ciò bene, inghiottiti e tira avanti. Ora, per somma ironia, si sta giocando con la nostra cittadinanza come se si trattasse di una burlesca trovata di una mente pazzesca.

Di fronte a tutto ciò noi diciamo che sarebbe ora di smetterla; in nome della nostra dignità di uomini e di cittadini.

All'ultimo momento apprendiamo che la Lega Nazionale di Trieste ha rivolto un appello all'O. N. U. contro la palese violazione del trattato di pace perpetrata dalla Jugoslavia, ai danni degli optanti residenti a Trieste, che si calcola ammontino a circa ventimila persone.

NASCONDONO UNA MANOVRA gli assurdi ostacoli jugoslavi

COME SI SONO SVOLTE LE TRATTATIVE

Per evitare che si possa pensare che abbiamo esagerato nel commentare gli ostacoli frapposti dalle autorità jugoslave al normale andamento dell'esercizio di opzione per gli esuli residenti nel T.L.T., ecco un resoconto dettagliato, da noi desunto dal "Giornale di Trieste" del 31 agosto, di come si sono svolte le trattative.

Al principio di quest'anno la Giunta d'Intesa dei partiti politici italiani si era fatta promotrice della nomina di un comitato col compito di studiare la pratica applicazione delle norme dettate dal Trattato di pace con l'Italia, in relazione all'esercizio del diritto di opzione dei profughi giuliano-dalmati residenti a Trieste. Nel frattempo il Governo jugoslavo rende

va di pubblica ragione, nel febbraio 1948, il regolamento, quale legge interna jugoslava, relativo all'esercizio del diritto di opzione sia per i cittadini italiani ancora residenti nelle terre cedute, che per gli italiani non più residenti nelle terre cedute alla Jugoslavia, ma che al 10 giugno 1940 avevano colà la loro residenza abituale.

Il Comitato di assistenza esuli giuliano-dalmati, presieduto dal Presidente di Zona dott. Palutan, iniziava allora una serie di contatti con i Comitati giuliano-dalmati delle altre provincie d'Italia, allo scopo di mettere in grado tutti i profughi residenti a Trieste, di optare nello stesso momento in cui tale operazione avrebbe avuto inizio nel territorio nazionale. Di concerto con la Rappresentanza italiana di Trieste si addiveva alla formulazione del modello e alla indicazione delle formalità all'esercizio di tale diritto. Successivamente il Ministero degli Affari Esteri, tramite la Rappresentanza italiana di Trieste, informava il Comitato esuli giuliano-dalmati che il Consolato generale di Jugoslavia con sede a Milano era competente per l'accoglimento delle domande di opzione degli aventi diritto e residenti a Trieste.

Non vi era dunque alcun dubbio circa la competenza territoriale, come pure non vi erano dubbi circa gli allegati, in quanto il regolamento della legge jugoslava precisava tassativamente che gli stessi dovevano essere accolti dalle autorità popolari delle terre cedute, ivi compreso il certificato di cittadinanza italiana al 15 settembre 1947, eccezione fatta per i nativi delle vecchie provincie che avrebbero dovuto allegare il certificato di nascita. Allo scopo di prendere ulteriori contatti con le autorità preposte al funzionamento delle opzioni, il Comitato esuli giuliano-dalmati inviava in data 12 aprile 1948 un suo incaricato al Consolato jugoslavo di Milano per accordarsi circa la consegna degli esemplari fissati dalla legge. Il Consolato jugoslavo di Milano sollevava allora ex novo alcune eccezioni circa la competenza territoriale per gli optanti residenti a Trieste, e senza dare una risposta certa, si riservava di chiedere istruzioni al proprio Governo a Belgrado. In attesa di questa decisione, si cominciava perfettamente il lavoro organizzativo a Trieste in conformità alle disposizioni del Ministe-

ro degli Interni, tramite il Comune e la Presidenza di Zona.

Al principio di giugno il Comitato esuli giuliano-dalmati decideva l'invio di alcune domande di opzione corredate dai documenti prescritti, a nome dei singoli interessati, con lettera raccomandata con ricevuta di ritorno indirizzata al Consolato jugoslavo di Milano. Poiché furono vane tutte le sollecitazioni telegrafiche che rimasero senza risposta, il Comitato inviava un altro incaricato a Milano, perché tentasse di chiarire in modo inequivocabile la procedura delle opzioni. Il Consolato jugoslavo tornava ad insistere affermando di non essere competente, e decideva infine a confermare tale dichiarazione con una lettera del 22 giugno; consigliava inoltre, nella stes-

sa lettera, di rivolgersi alla Delegazione economica jugoslava di Trieste, la quale avrebbe dovuto accogliere tali domande di opzione. Nello stesso tempo il Consolato jugoslavo di Milano restituiva gli esemplari mandati per posta, motivando come suindicato.

La Delegazione economica jugoslava di Trieste venne allora ripetutamente interpellata, sia per iscritto che a voce, e, promettendo il suo interessamento presso il Governo di Belgrado, concludeva di non avere precise disposizioni al riguardo.

La Rappresentanza italiana di Trieste interessava allora il Ministero degli Affari Esteri a Roma: un nuovo scambio di note verbali

(continua in II pag.)

Il M.I.R. all' A.N.V.G.Z. sull' assistenza PASSO CONCORDE per azione risolutiva

Le ultime segnalazioni pervenute sulla sorte dei profughi optanti provenienti dalle varie località della Venezia Giulia, segnalazioni che sono state riassunte nel precedente numero del nostro giornale, hanno indotto il M.I.R. a promuovere una immediata azione che ponga riparo al lamentato, deplorabile stato di cose. A tal fine è stato inoltrato all'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Zara un esposto col quale la si invita a concordare insieme al M.I.R. un passo in comune presso il Governo onde l'adesione dei nuovi profughi che giungono in Italia abbia fine e in questa occasione tutto il problema della massa dei giuliani rifugiatisi in Patria sia esaminato e affrontato coll'intento di dargli una soluzione, sia pur graduale in ordine ai casi di maggiore urgenza, ma comunque a carattere definitivo.

L'esposto formulato dal M.I.R. richiama la consorella Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Zara sulla necessità di avvalersi di ogni mezzo legale per proporre il problema dei profughi giuliani all'ordine del giorno della Nazione, per cui abbia a cessare l'indifferenza sia degli organi centrali che del Parlamento e della stampa verso la sorte di tanti italiani di fatto e di diritto. E' inammissibile che a tre anni dalla fine della guerra tutto il problema degli esuli giuliani sia considerato ancora alla stregua di una stentata, a volte pelosa carità quando addirittura non sia considerato un peso noioso per chi è troppo lontano dalle miserie e dalle umiliazioni che la sorte di essere profughi giuliani comporta.

Per questi motivi, e per far cessare questo indecoroso stato di cose, il M.I.R. s'è appellato alla solida collaborazione dell'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Zara per promuovere in pieno accordo un'azione che disincastrerà il problema dei profughi giuliani dalle sabbie mobili del disinteresse generale. In questo senso la Giunta Esecutiva del M.I.R. ha dato mandato al proprio membro, delegato a Roma, avv. Enzo Bartoli, di prendere contatto con la consorella Associazione Nazionale, onde di comune accordo dar inizio al più presto ad una energica azione di carattere risolutivo.

Meditino i ritardatari POSSIBILI CONSEGUENZE di una mancata opzione

Il prof. Manlio Udina, interpellato dal C. L. N. istriano, ha scritto le seguenti considerazioni circa le conseguenze connesse al mancato esercizio dell'opzione.

Ripetiamo l'articolo dal "Giornale di Trieste" in quanto ci sembra che la sua divulgazione, data l'importanza del contenuto, sia oltremodo necessaria per stimolare i risvolti ad optare al più presto in questi ultimi giorni, per non dire ore, che ci separano dalla mezzanotte del 15 settembre 1948.

Ancora pochi giorni mancano alla scadenza del termine stabilito dal Trattato di pace per l'esercizio del diritto d'opzione da parte dei nostri connazionali attualmente ancora residenti in Jugoslavia o già allontanatisi da questi. Occorre ch'essi non indugino oltre e facciano la relativa dichiarazione anche se eventualmente la loro documentazione non fosse perfetta; perché ciò che conta soprattutto è che la loro volontà di conservare la cittadinanza italiana risulti espressa entro il limite prefissato,

trascorso il quale essa non potrebbe avere più nessun effetto ai sensi del Trattato.

Taluno potrà ritenere del tutto inutile compiere l'atto d'opzione, dato che è sempre possibile acquistare la cittadinanza italiana per le vie normali anche agli stranieri e tanto più a degli italiani già cittadini. Nel frattempo però, sia per lo Stato italiano che per quello jugoslavo, risulterebbe acquisita la cittadinanza jugoslava, e sin dalla entrata in vigore del trattato di pace, con tutti gli effetti connessi a tale nuova condizione. Ed il riacquisto della cittadinanza italiana perché — d'un vero e proprio riacquisto di esso si tratterebbe e non già del suo mantenimento — potrebbe avvenire, dopo trascorso un certo tempo, ma con un procedimento assai più complesso e costoso, ai sensi della legge sulla cittadinanza del 1912, giacché lo Stato italiano finora ha ritenuto di stabilire delle agevolazioni per il riacquisto soltanto a favore dei pubblici funzionari che fossero passati alle dipendenze di amministrazioni del Territorio Libero di

Trieste (decreto legislativo 25 settembre 1947, n. 1064).

Nell'intervallo, coloro che non avranno optato non potranno più appellarsi alla protezione delle autorità italiane, né far valere le disposizioni in materia economico-finanziaria dell'Allegato XIV del Trattato stabilite in favore degli optanti, o eventualmente il loro diritto al risarcimento dei danni subiti, di fronte allo stesso Stato italiano; mentre essi saranno tenuti a sottostare a tutte le norme che lo Stato jugoslavo potrà legittimamente emanare nel loro riguardo anche quando non rientrassero nel paese d'origine.

Non si deve inoltre dimenticare che non è affatto sicuro che all'eventuale riacquisto della cittadinanza italiana in base alla legge del 1912 lo Stato jugoslavo consentirebbe la perdita della cittadinanza jugoslava. All'opposto, accadrebbe quasi sicuramente che il singolo verrebbe ad avere una doppia cittadinanza, con tutte le conseguenze dannose che ad una tale condizione normalmente si collegano, im-

(continua in II pag.)

LA TRAGEDIA DELL' F. 14

Tutti gli equipaggi in ginocchio

Con la premissima luce le operazioni vennero riprese. Proso fra due pontoni, mentre i parranchi facevano funzionare le gomene, il sommergibile già muto da tante ore, fu sollevato una prima volta alle 12 di martedì. Ma erano rimaste intorno alla piccola nave l'ancora e la catena dell'Aquila, che, spostandosi, resero vana la fatica dei palombari. Il sommergibile, sfilato dalle gomene, ritornò al fondo.

Altre otto ore si resero necessarie per ripetere l'imbragamento. Durante tutta la giornata di martedì, i palombari ogni qual volta vennero a trovarsi a contatto con la paratia stagna, la percuotevano con i martelli. Dal di dentro nessuno rispose.

Presigli funesti invadevano ormai tutti gli animi. Tuttavia si sperava, nelle navi soccorse, che i gas venefici dentro il sommergibile avessero soltanto fiaccato l'energia, non le vite. Perciò un capitano medico, con la maschera contro i gas, si teneva pronto per entrare nello scafo appena fosse emerso.

Alle otto di sera la torretta dell'F 14 apparve fra i due pontoni. L'equipaggio dell'F. 15, come il più pratico ed il più vicino per consuetudine e per fraternità, si lanciò per aprire il boccaporti. Ne uscì un tanfo maligno. Il Capitano medico vi penetrò subito; meno male che lo reggevano le corde, perché subito svenì. Del resto breve la sua esplorazione. Subito si incontrò con un corpo inerte che gli sbarrava il cammino.

I marinai soccorsero il capitano medico Guerrieri del «Brindisi» stendendolo su uno dei pontoni, procedendo energicamente alla respirazione artificiale. Poi estrassero la prima delle vittime: un sottocapo elettricista. La pietosa fatica era seguita tutto intorno dalle navi della Divisione e da quelle intervenute dopo per i lavori di salvataggio. Gli equipaggi, agglomerati sopra coperta, cioè migliaia di uomini, seguivano ansiosamente il lavoro intorno alla torretta. Come videro uscire, di quella, un compagno che dieci braccia reggevano e che pareva come svenuto, sperarono ancora. Ma poiché intorno alla torretta, sui pontoni più vicini i marinai si inginocchiavano in quel gesto hanno avuto la tragica precisione della notizia: «E' MORTO, SONO MORTI!»

Allora, senza che nessun particolare segno ne desse il comando, tutti gli equipaggi si inginocchiarono. Minuto di raccoglimento dinanzi a quella prima salma, in nanzi a quella bara con altre 26 salme, nella luce del crepuscolo tra i lamenti del mare.

L'Ammiraglio ordinò che il sommergibile della morte venisse rimorchiato con il fardello tragico fin dentro il porto di Pola.

Qui sarebbe stata poi ripresa la lugubre operazione. Tanto non c'era più nulla da salvare in alto mare.

I due pontoni, sempre tenendo in mezzo il sommergibile ferito, si misero in navigazione. Dietro, le mare grosse e piccole. A lato il sommergibile gemello. Tutti quei fari accesi puntati sulla torretta emersa, su quella specie di corteo funebre circondato dal mare.

Rito funebre notturno sul mare, di sinistra suggestione.

Un corteo quale i marinai non avevano mai visto l'eguale. Entrò nel porto di Pola alle tre di notte. Sulle rive e sulle banchine c'erano tutti a vegliare. E con essi qualche congiunto degli estinti. Aspettavano, in mezzo al porto, due bacini galleggianti; in uno venne accolto il «Missori» con il suo sperone da riparare, nell'altro il sommergibile investito.

Poco lungi dall'imboccatura del secondo bacino i due pontoni funebri si ancorarono. Sul maggiore splendevano lumi che sembravano farsi palpitanti nella veglia ai giovanissimi morti.

Finalmente l'alba illuminò i pontoni; vedemmo tra essi emergere, dal mare calmissimo, la torretta del

sottomarino, agganziato per i maniglioni con i capi discendenti dal le metalliche, robuste carrucole dei pontoni.

Verso le cinque una bettolina pneumatica si approssimò al sottomarino dando aria ai compartimenti per rendere più agevole la estrazione delle vittime.

I Pontoni, lenti, entrarono in bacino fiancheggiati dai rimorchiatori: sono le sette e mezzo e il mare è quietissimo. Tutti gli uomini e gli equipaggi sembrano attoniti da un spasimo indescrivibile e compiono il loro ufficio come ineffabili angeli di pietà.

Circa le otto e mezza: le pompe sono messe in moto e la poppa appare carica di fanghiglia nella quale era affondato il sommergibile: ecco la bellissima prua, ecco i fianchi cinerei. Spicca, sulla torretta, in rosso la sigla «F. 14» e pare una chiazza di sangue vermiglio.

Giungono sul pontone «240» gli ammiragli Slegner, Venti di Pirano, Foschini e il reverendo Don Felice Odorizzi, che reca agli eroici morti il saluto del Capitolo di Pola. I rimorchiatori «91» e «Raffica» e la stazione pneumatica provvedono a prosciugare i compartimenti ed a rimettere a aria pura attraverso i boccaporti.

Sul mare si distendono larghe chiazze brune di nafta e bianco giallastre di cloro. Il cuore nostro, nel mirare quel liquido micidiale che aveva assfiato i giovani marinai, è stretto da costernazione intensa. Pensiamo alla terribile agonia di quei poveri cari e ricostruiamo mentalmente la dolorosissima vicenda.

A poppa lo squarcio prodotto dal «Missori» è molto visibile. Attraverso ad esso con impeto irrefrenabile, è penetrata l'onda mortale

che deve aver ucciso subito gli uomini colà ricoverati.

Presso il maniglione di poppa sta l'ancora dell'Aquila che deve aver servito ad individuare la posizione del sottomarino.

Volgiamo un mesto sguardo al «Missori» immerso in un piccolo bacino. La prua è fortemente lesionata. Sette lamiere e l'asse presentano una rilevante contorsione a sinistra e uno squarcio che indica la violenza dell'urto.

Pochi istanti ancora ci separano dall'estrazione delle vittime. Un Mas gira attorno al bacino ed un velivolo si libra rombando nel cielo purissimo. Una squadra di infermieri della R. Marina porta barelle e lenzuola.

Guerrino FABRIS

INDIRIZZI

Piazzolla Alda comunica a Bruna ed Egli di risiedere presso la colonia Fara di Chiavari (Genova).

La Moretti Film comunica d'aver trasferito la propria sede romana al Lungotevere Flaminio 30 tel. 391.281.

Renato Busietta, vigile del fuoco a Treviso, richiede l'indirizzo della famiglia Cernigoi Mario.

Alide Pitton Cavallieri ringrazia per gli auguri della signorina Livia Martinuzzi della quale desidera conoscere l'indirizzo.

Benussi Zuccheri Anna, via Giacomo Sichirollo nr. 32 Rovigo, chiede notizie di suo marito Benussi Pietro fu Antonio di anni 50 da Dignano deportato in Jugoslavia.

POSIZIONE MILITARE DEGLI ESULI GIULIANI

Necessità di una pronta iscrizione alle liste di leva Provinciali

La Giunta Esecutiva del MIR aveva a suo tempo indirizzato al Ministero della Difesa in Roma un esposto sollecitante l'emanazione di disposizioni normative in merito al servizio militare dei giovani appartenenti alle zone cedute alla Jugoslavia. Questo, considerata la situazione del tutto particolare in cui i giovani giuliani erano venuti a trovarsi dal 1943 ad oggi ed anche tenuto conto che molti esuli non potevano accedere ad alcun concorso per impiego pubblico non potendo presentare regolari documenti militari.

Il Ministero della Difesa ha risposto in data 24 agosto con foglio 1/16377 precisando quanto segue circa la posizione militare degli giuliani:

Con le circolari dell'esercito relative alla chiamata alla leva delle classi 1926, 27 e 28 sono state impartite norme intese a regola-

rire la posizione di leva di tutti i profughi giuliani dimoranti nel territorio della Repubblica, appartenenti alle classi suddette, oppure a classi precedenti, che non avessero potuto adempiere prima ai loro obblighi di leva.

Con i manifesti di chiamata alla leva fu pubblicato in tutti i Comuni della Repubblica, è stato notificato l'obbligo da parte dei profughi di chiedere all'Ufficio provinciale di leva, direttamente o a mezzo del Comune di dimora, l'iscrizione nelle liste di leva per essere quindi sottoposti all'esame personale ai fini dell'arruolamento.

Ora, allo scopo di ottenere che gli interessati ottenessero a tale invito si rende opportuno che costoro, Movimento porti a conoscenza degli interessati quanto è stato disposto relativamente alla regolarizzazione della loro posizione di leva e dell'obbligo che essi hanno di presentarsi all'Ufficio provinciale di leva del Comune del luogo dove dimorano, per farsi inscrivere nelle liste di leva, dichiarando nello stesso tempo alle autorità predette, se abbiano o meno presentato domanda di opzione per la cittadinanza italiana, a mente dell'art. 19 del trattato di pace, qualora si tratti di persone che a 10 giugno 1940 erano «domiciliate» in Comuni appartenenti al territorio ceduto alla Jugoslavia.

Coloro che dimostreranno di possedere tuttora la cittadinanza italiana o perché non soggetti alla perdita della cittadinanza italiana ai termini dell'art. 19 del trattato di pace (cioè non aventi domicilio il 10 giugno del 1940 in territori ceduti alla Jugoslavia) o perché reintegrati nella cittadinanza italiana per opzione accettata, saranno, se riconosciuti idonei, in sede di leva, arruolati e lasciati in congedo provvisorio (se appartenenti a classi non ancora chiamate alle armi) per essere poi chiamati alla chiamata in base alle disposizioni della circolare di chiamata alle armi della classe.

Coloro invece che appartengono per età, a classi già congedate, saranno collocati in congedo illimitato.

Per quanto concerne la Marina, si porta a conoscenza che sono state date disposizioni (circolari in data 11 gennaio 1945, numero 3306246 e 23 giugno 1948, numero 3308724, indirizzate alle Compagnie e sedi di concentramento) in base alle quali i militari esuli giuliani che hanno prestato servizio militare in marina e che sono at-

tualmente in congedo, possono essere presi in forza sui ruoli mod. 25 delle Capitanerie di porto nella cui giurisdizione si trovano le località della loro residenza.

Potranno pure essere presi in forza come sopra detto ed ottenere il congedo delle Capitanerie di porto anche coloro che non si sono presentati alle Autorità M. M. per la discriminazione.

Per i giovani delle classi 1925 e successive: la Marina dovrà uniformarsi alle norme emanate dallo Esercito, riguardo alla posizione sulle liste di leva.

Per l'Aeronautica le operazioni inerenti al servizio di leva sono devolute agli organi dell'esercito.

IL V. CAPO DI GABINETTO F.to Ten. Col. Luigi MORRICA

Tutti gli esuli interessati sono invitati perciò ad uniformarsi alle disposizioni sopra impartite onde regolarizzare così la propria posizione militare.

Chiarificazione conclusiva

Al pregiatissimo signor Antonio Cattalani.

Se io sia altrettanto egregio quanto Lei, egregio signore, è questione che noi due non possiamo dipanare. E, poi, perché il mio nome serio "il Craglietto" potrebbe suonare dispregio? A me sembra tutt'altro!

Ma per quanto riguarda il resto della Sua lettera, mi rimetto in tutti coloro che mi conoscono, e mantengo le mie osservazioni sul tono da Lei assunto nei riguardi del mio e Suo governo, il quale, è a mio modo di vedere, come lo ho già detto, povero ed eroico. Povero, perché deve lottare con tutte quelle difficoltà che Ella ben conosce, eroico perché ha assunto di amministrare il nostro Paese, dopo una guerra perduta contro quasi tutto il mondo, e in un'imperversare di rancori, di odi e di vendette che il Partito che ha

condotto l'Italia alla rovina, ha stoltamente seminato.

Anche per quanto riguarda una possibile rappresentanza di esuli al Parlamento italiano, c'è molto da discutere. Infatti, giovani, distinti nella disperata lotta nazionale di questi ultimi anni, non hanno ritenuto opportuno formare una specie di partito degli esuli. Io ho dato loro pienamente ragione.

E con questo non creda che io non apprezzi convenientemente la Sua azione in difesa dei diritti umani degli esuli, dei quali mi onoro di essere uno.

Attilio CRAGLIETTO

E con questa ulteriore precisazione del prof. Craglietto, riteniamo chiusa la discussione.

La Pubblicità viene accettata dalla SICAP, Gorizia - Corso Roosevelt 36, tel. 931; Trieste - v. Muratti, angolo Crispi, tel. 56-97.

IDA KONAREK e MARIO SCOLARI annunciano il loro matrimonio. Besozzo (Varese) 8.9.1948

Nel XXVII anniversario di matrimonio di LUCIA e GIUSEPPE SAUER i nipoti Sifari augurano ogni felicità ricordando contemporaneamente il compleanno del loro caro zio con tanti auguri.

Nel primo anniversario della morte di Budin Marcello la moglie Maria, il figlio Marcello, le figlie Amabile e Miranda lo ricordano con immutato inconsolabile amore. Monfalcone, 15.9.1948

Nelle prime ore del 17 agosto, dopo lungo soffrire si spegneva coi conforti della Santa Chiesa la nostra cara Virginia Giurini nata Biancuzzi di anni 57. Addolorati ne danno il triste annuncio il marito Antonio, la figlia Rosmunda assieme al marito Arcangelo, il figlio Omero assieme alla moglie Liberta, i nipoti Edda, Laura, Mauro e Brunetto. La sorella Emilia con il marito Francesco Cuizza, la sorella Maria con il marito Alfredo Lessini. Monfalcone, il 15.8.1948

La scienza e l'amore lottarono invano contro la morte e il 24.7.48 Stefanelli Giov. Battista è deceduto a Lecce. Figlia esemplare di cittadino e di padre. Abbandonando Pola dove era residente, rinunziando a quanto procuratosi con l'onesto lavoro, volle tornare nella città natia prediletta. La moglie Sponza Mattea ed i figli Alma e Gianni, i fratelli Francesco e Luca, le sorelle Nina, Maria, Nosetta il cognato Buja Francesco, le cognate e i nipoti ne danno il triste annuncio.

Elargizioni varie

Nel ventottesimo compleanno del caro cugino Pavesi Livio, disperso in Russia, Mario, Angelina e Mirella Opasich elargiscono Lire 300 pro Arena.

In sostituzione di un fiore sulla tomba della loro amata mamma, suocera e nonna, L. 500 pro Arena e L. 500 pro Orfanelli di Sant'Antonio offre la famiglia di Rocco Arcangelo da Castell'Arquato, Piacenza.

Per onorare la memoria della signora Maria ved. Stocco Zagar, Amina ed Ester Mosna elargiscono L. 250 pro Orfanelli di Sant'Antonio e L. 250 pro Arena.

Per onorare la memoria della buona ed indimenticabile signora Rosina ved. Mosna deceduta a Mi-

lano, Luigia David e Norma Mattioli elargiscono L. 500 pro Orfanelli di Sant'Antonio (Cittadella).

Nel terzo anniversario della dipartita dell'amata sorella, Yeny Volpat in Harabaglia, le sorelle, ricordandola con affetto, elargiscono L. 1000 pro Orfanelli di Sant'Antonio (Cittadella) e L. 500 pro Arena.

In sostituzione di un fiore sulla tomba della nostra adorata Amneris, nel triste sesto anniversario della sua morte avvenuta il 2 settembre 1942, la sua mamma Antonia ved. Sponza e le sorelle da Napoli elargiscono L. 500 pro Orfanelli di Sant'Antonio.

Da Berliaffa Guerrino L. 500 pro Arena nel quinto anniversario della morte del suo caro fratello Antonio.

Per onorare la memoria del loro caro papà Florenzo Antonio, i figli Mario, Bruno e famiglia elargiscono Lire 1.000 pro società S. Vincenzo De Paoli di Monfalcone (direttamente versate).

OPZIONI a TRIESTE

(continua dalla I pag.)

tra quest'ultimo e la Legazione jugoslava non ha portato ancora ad una soluzione della dibattuta questione. Nemmeno un nuovo intervento di delegati dei Comitati esuli riusciva a portare ad una chiarificazione con le autorità jugoslave, essendo le stesse sempre in attesa di ordini dal Governo di Belgrado. Infine il Ministero degli Esteri assicurava di avere fatto riserva per la mancanza di tale determinazione e prometteva il suo valido appoggio per una consegna delle dichiarazioni di opzione alla Legazione jugoslava di Roma.

Non va dimenticato inoltre che in data 12 agosto la Legazione jugoslava di Roma respingeva le domande dei profughi residenti nel territorio nazionale perché mancanti del certificato di cittadinanza italiana al 15 settembre 1947. Tale richiesta è in perfetto contrasto sia con le norme dettate dal Trattato di pace con l'Italia che con le norme del Regolamento jugoslavo.

Attività del M. I. R.

per altra via abbia conseguito quanto poteva interessarla.

Patronato

Dussizza Duilio, Moncalieri: Abbiamo interessato sia il Distretto di Udine che l'Ufficio Stralcio del Distretto di Pola a Venezia per le dichiarazioni. Quanto all'indirizzo speciale, si rivolga a quel Di stretto che ha provveduto alla sua liquidazione degli assegni di prima giunta. Riteniamo sia Udine.

Le consigliamo, però di interessare il Distretto dove Lei ha attualmente la residenza perché richieda il suo fascicolo personale; così avrà la possibilità in futuro di ottenere personalmente le dichiarazioni che potranno necessitare.

Piasentier Evellino, Venezia: Richiesto il certificato penale. Per l'altra questione abbiamo trasmesso la sua richiesta all'avv. Bartoli, nostro delegato a Roma.

Vincenza Rivoldini ved. Salva, Torino: Abbiamo sollecitato il G. M. A. a stabilire le modalità per la liquidazione di quanto le spetta per la riparazione del stabile sinistrato.

Carlon Antonio, Genova: Il fatto che Lei non abbia riscontrato la nostra richiesta del 5.7.48 ci fa presumere che Lei non abbia interesse alla definizione della relativa pratica o, per lo meno, che

per altra via abbia conseguito quanto poteva interessarla.

Lorenzo B. Treviso: Abbiamo nuovamente sollecitato il Ministero del Tesoro al quale la sua pratica è stata trasmessa da quello della Giustizia.

Qualora le fosse pervenuta qualche comunicazione diretta voglia informarci.

Loncariich Caterina, Monfalcone: A seguito di sua richiesta di interessamento, le avevamo suggerito di rivolgersi alla Sezione del M. I. R. di Monfalcone, presso il Comitato Esuli, perché esso ci trasmettesse la pratica con tutte le informazioni necessarie, al fine di un eventuale nostro interessamento per farla assegnare al pensionamento. Dato l'ormai lungo periodo infruttuosamente trascorso dobbiamo ritenere che ella abbia potuto definire la questione di suo interesse per altra via.

Valacco Oscar, Vercelli: A seguito di sua richiesta d'interessamento le avevamo chiesto di rimetterci copia di un decreto da lei citato (ci è sembrato trattarsi di un decreto ministeriale) al fine di una sua riassunzione in servizio. Dato l'ormai lungo periodo di tempo infruttuosamente trascorso, dobbiamo ritenere che Ella abbia potuto definire la questione per altra via.

Conseguenze mancata opzione

(continua dalla I pag.)

cando essa la sottoposizione a tutti gli obblighi stabiliti da entrambi gli Stati, piuttosto che il godimento dei relativi diritti.

Naturalmente il mancato esercizio del diritto d'opzione da parte degli interessati avrebbe ripercussioni anche sulla loro condizione in questo Territorio Libero in cui soggiornassero, giacché quali stranieri di cittadinanza jugoslava, essi dovrebbero sottostare alle disposizioni concernenti gli stranieri e perdere tutta una serie di diritti pubblici attualmente loro riconosciuti in quanto cittadini italiani. Infatti, com'è noto, non essendo in vigore lo Statuto permanente e non avendo avuto luogo l'acquisto della nuova cittadinanza da parte degli abitanti, nel Territorio godono ancora di tutti i diritti soltanto i cittadini italiani rimasti tali.

Ne qualcuno illuda di poter trarre qualche vantaggio dalla rinuncia all'esercizio dell'opzione, per l'erronea credenza di diventare in tal modo un apolide privo di cittadinanza e oggetto d'assistenza da parte di organismi internazionali, con conseguenti agevolazioni per l'eventuale emigrazione in Paesi transoceanici e simili. Infatti,

ti, tutt'al più, la sua condizione sarebbe quella di cittadino jugoslavo profugo dal proprio paese per ragioni politiche; ma è da escludersi che essa potrebbe essere presa in considerazione da tali organismi il cui funzionamento — reso problematico da recenti dissensi internazionali e deficienze di fondi — è rigorosamente limitato a categorie ben definite di profughi, in cui certamente non rientrerebbero coloro che per un puro calcolo di tornaconto individuale avessero rinunciato a valersi di norme di trattati stipulati a loro beneficio.

Per cui, da tutti i punti di vista, e non ultimo da quello dell'opportunità di non vedersi estraniati un po' alla volta dalla restante comunità nazionale, sia qui nel Territorio che nella Repubblica, è bene che anche i pochi dubbiosi si affrettino a compiere il loro dovere. Mentre la più ampia libertà di decisione, a seconda delle circostanze particolari, dev'essere riconosciuta ai connazionali rimasti nel territorio ceduto, nessun dubbio può sussistere nell'animo di coloro che la loro scelta hanno già operata allontanandosi dalla propria casa; che, diversamente, assai severo potrebbe essere il giudizio degli altri connazionali nel loro confronti.



INCUBO

Ero stanco; mi sentivo il corpo pesante, le gambe legnose ed un gran desiderio di sdraiarmi, di riposare. La mia mente funzionava come un meccanismo al quale non m'era più possibile imporre la mia volontà. Tutto ci passava dentro come in una macchina, dalla quale si sa in anticipo che cosa se ne potrà estrarre.

Quando mi gettai sul letto, sentii un rilassamento confortevole per tutto il corpo; scesi in un calore benefico di tranquilla incoscienza.

Che giornata! Ero stato chiamato in prefettura; un funzionario dalla faccia uguale ed insignificante mi ricevette; aveva sul tavolo un voluminoso fascicolo. Cominciò a sfogliarlo con movimenti lenti, sbirciandomi dentro come se soltanto allora ne prendesse conoscenza. Era composto da una serie di lettere collegate tra loro con tanti fermagli, alla maniera usuale per la conservazione degli atti di ufficio.

Il funzionario cominciò a parlare; aveva ricevuto una lettera dall'ufficio anagrafico del comune comunicategli che io dovevo essere considerato cittadino jugoslavo non avendo provveduto nel tempo utile a rinunciare ad esserlo come consentitomi dalla legge. Qui le lettere tra Prefettura e Comune si intrecciavano con frequenti citazioni di circolari, leggi, numeri, sbarre, lettere dell'alfabeto; frasi oscure, come di un minaccioso cifrario, che cominciavano con un riferimento e terminavano con un "devo considerarsi jugoslavo".

Ma questo è il meno prosegui il funzionario; allora con cura, come un prestigiatore dal cappello, levò dal fascicolo una lettera; ai miei occhi sembrò enorme, schiacciante. Mi feci più piccolo.

La mano del funzionario vi scorre sopra come se dovesse leggerla alla maniera dei ciechi. "Perviene - mi disse - dal Consolato jugoslavo; ci avverte che lei è jugoslavo e che pertanto possono chiedere la vostra estradizione".

Ero ormai annientato; ricordavo come in una nebulosità lontana che un tempo m'era venuto allo orecchio da parte di un amico la necessità di presentare non so che documento all'autorità jugoslava. Poi me n'ero dimenticato; la mia vita si svolgeva "casa ed ufficio" perciò non avevo frequentati contatti né con amici né con comitati. Fuero del mio lavoro e mi ero anzi sempre vantato di non avere bisogno dell'assistenza dello stato. Ed ora ecco che addirittura un consolato si interessava di me, togliendomi dal grigiore della mia insignificante esistenza per chiedere la mia estrazione.

E dove poi? In quella terra delle berrette rosse dalla quale ero fuggito con tanta paura. Sentii il sangue agghiacciarmi; soltanto allora prendeva consistenza nella mia mente la spaventosa realtà che mi si stava prospettando. Ero impietrito; credo che allora le immagini ed i pensieri corressero a cento all'ora nella mia mente.

Un muto terrore doveva essersi dipinto sul mio volto in quelli che non erano stati che pochi attimi di silenzio. Allora la voce monotona del funzionario riprese a parlare; mi disse che l'extradizione non sarebbe avvenuta; il governo prendeva in buona considerazione le disavventure degli esuli; comprendeva che il mio caso non era dovuto che a una puerile dimenticanza. Ciò nonostante, malgrado tutta la buona volontà del governo, non si poteva evitare che io fossi considerato jugoslavo e analogo comunicazione sarebbe stata fatta all'ufficio da cui dipendeva. Avrei dovuto abbandonare l'impiego ed iniziare una lunga e complicata pratica tra Questura, Prefettura e Consolato per ottenere dopo chissà quanto tempo la città dinanzi italiana.

Nel frattempo, ove non avessi avuto possibilità di mantenermi con i miei soli mezzi di sussistenza, m'avrebbero collocato in qualche campo per stranieri.

Uscii da quell'ufficio peggio che se avessi preso una sbornia. Non so quanto camminai; ma in quell'occasione non mi serai di conforto, come altre volte, il veder passare la gente animata e faccendiera (come mi pareva allora) felice, senza preoccupazioni, nel suo fluire continuo ed instancabile, alla luce delle vetrine, ai bagliori dei fanali.

Mangiai senza gusto ed ora come la sdraiato a ritormentarmi il cervello con il susseguirsi sempre della stesso immagini di terrore.

Allungai precipitosamente la mano per accendere la luce; ero malato, il sudore; stentati qualche minuto a riprendere esatta conoscenza della realtà. Quando mi accorsi che veramente era stato un brutto sogno, tirai un sospiro di sollievo. Ma quella notte, malgrado la stanchezza della giornata particolarmente faticosa, non mi addormentai più. P. D. S.



Sorridono divertiti questi ragazzi al fresco zampillare dell'acqua; ma vien quasi da giurarli che preferiscono molto di più l'acqua salata a quella dolce tanto più fastidiosa specie quando deve essere così inopportuna inserita nelle orecchie.

Siamo a Grado, durante il primo turno della colonia per bambini profughi egregiamente allestita dal Comitato Rifugiati Italiani.

VOLTI SORRIDENTI A MALBORGHETTO

ACCURATA ORGANIZZAZIONE NELLA COLONIA DEI RIFUGIATI ITALIANI

Malborghetto, agosto

"Come si vede che non capite niente dei problemi di una famiglia": con queste parole un po' brusche e poco lusinghiere per noi ci accolse la direttrice della colonia di Malborghetto, non appena ci fummo presentati; ed effettivamente aveva ragione. Non si va in visita da un amico quando questi è occupato ad un trasloco; così non si va a visitare una colonia nel periodo di trapasso dal primo al secondo turno.

D'altro canto va a nostra scusante il fatto che per poter visitare la colonia, tanto egregiamente allestita dal Comitato dei Rifugiati Italiani per i bambini giuliani profughi, sfruttammo la gentilezza dell'Assistenza Post Bellica di Gorizia che mise a nostra disposizione i posti liberi della

macchina in partenza per Valbruna.

Partiamo da Gorizia all'inizio del pomeriggio; subito dopo Udine la macchina si infila in un fantastico scenario di monti; Drossi che ci accompagna per il Comitato V. G. e Z., s'entusiasma, da appassionato geologo ai vari indici di stratificazione, presentati dalle montagne od ai rivoli bianchi detritici che confluiscono nel Tagliamento mentre il nostro sguardo è trasognato nella visione delle bellezze della natura.

Sosta a Pontebba; "qui la macchina si ferma anche se non voglio" dice l'autista; ma noi ci beviamo una fresca birra, mentre la macchina dovrà sbuffare ancora su per l'erta in cerca d'un po' di fresco.

Visita lampo alla colonia di Lucinza gestita dalla Post Bellica e

dalla Pontificia con il concorso degli aiuti internazionali.

Situata in un albergo, ospita un centinaio di bambini; perfetta ed accurata l'organizzazione sotto tutti i punti di vista.

Dieci minuti di corsa (in automobile s'intende) e siamo a Malborghetto. Dopo il primo moto di risentita delusione della direttrice, spiacente, da brava mamma di una sì grande famiglia, di non poter far vedere il meglio della sua casa, con molta cordialità essa ci fa visitare l'intero edificio, considerato dai paesani monumento nazionale in quanto Napoleone, di passaggio, ci dormì una notte; forse per renderlo maggiormente importante, i paesani l'hanno arricchito di una certa pretenziosità stilistica.

Le bambine del secondo turno sono appena arrivate, ci informa la direttrice, (una infaticabile maestra esule da Fiume che ha ancora dei parenti in quella città); naturalmente ci è un gran da fare per rimetterle completamente in sesto: accurata e minuziosa pulizia personale, assegnazione delle camerette, riordinamento del corredo personale e così via.

Tutti nella colonia sono in gran movimento; le bambine sono un centinaio, tutte profughe e sono giunte da varie località delle Tre Venezie.

La direttrice si dichiara soddisfatta dell'organizzazione e dei risultati conseguiti nel primo turno; non senza una punta di giustificato orgoglio, si sofferma sui notevoli aumenti di peso registrati nei bambini. La soddisfazione e l'orgoglio sono naturali quando si pensi all'immensità della somma di problemi che l'organizzazione di una colonia comporta.

"Le mie collaboratrici ed io abbiamo lavorato anche sino alla una o le due di notte perché tutto andasse bene"; e tutto è andato veramente bene, lasciando nei ragazzi, un grato ricordo delle giornate passate quassù in questa splendida località.

Ora sono arrivate le bambine; incontriamo dappertutto i loro musetti sorridenti; quando, interrogati, ci rispondono dicendo di essere di Pola, o di Parenzo, o di Fiume, o di una delle cento borgate abbandonate, ci sentiamo, non sappiamo nemmeno noi perché profondamente commossi; forse perché pensiamo tristemente a quante tra di esse non parrà vero di trascorrere qualche giorno lontane dalla dura vita dei campi; e quante di esse, ritornate alle loro famiglie, penseranno con rampronto, al luminoso sorriso di queste montagne al confronto della tetraggine sconsolante di quelle mura senza vita e senza respiro.

Ma il tempo passa e noi dobbiamo andarcene; la macchina fotografica è rimasta inattiva; formuliamo mentalmente la promessa di ritornare per vedere la colonia nel pieno della sua vita.

Sarà promessa da marinaio... anche se in montagna? Vedremo; dipenderà se troveremo ancora qualche macchina così gentile da prelevarci per la strada.

Ad ogni modo, arrivererci care bambine, piccoli visetti dagli occhi sorridenti e vivaci che pure hanno già impresso un indimenticabile ricordo doloroso.

La macchina prosegue per Valbruna; località incantevole dove, nelle casermette di una ex polveriera, disseminate tra il verde, sono ospitati oltre quattrocento "coloniali"; un vero villaggio che col personale di servizio ammonta a cinquecento persone. Direttrice è Suor Cecilia, giovane "sindaco" di una così grossa comunità; e tutto il personale è entusiasta per il modo esemplare con il quale regola la vita, i servizi, ed i rapporti di vita nella colonia.

Ritorniamo che stanno scendendo le prime ombre della sera. Rag giungiamo Gorizia a notte inoltrata; stanchi, ma con negli occhi la visione riposante di tanti bambini felici, sorridenti, sereni.

E con essa ci addormenteremo, con un po' più di fiducia nella possibilità per gli uomini di essere o di diventare buoni.

Pasquale DE SIMONE

Soddisfazioni borghesi del "compagno presidente."

L'ex palcoscenico reale al Politeama Ciscutti è riservato al... podestà Franjo Nefat. Dicono maliziosamente a Pola che lui, la moglie e la parentela, ogni qualvolta siedono nel palco hanno cura di spingersi tutti in gruppo a ridosso delle balaustrate per farsi notare. Ma la gente mostra loro le targa e sorride di questa loro ambiziosità borghese.

Pola prima di Roma

DAL MITO DI GIASONE alla distruzione di Nesazio

1

Le origini di Pola si confondono con le leggende della preistoria. Una, la meno attendibile ma la più bella, è quella di Giasone figlio di Esone e di Alcimedea figlia di Nettuno. E' una storia triste ed eroica nel contempo, ricca di amirevoli spunti e di tragedie immani. Val la pena di ricordarla, anche a chi la conosce.

Giasone, spinto da uno zio che voleva usurpargli il trono, partì alla conquista del Vello d'Oro. Era questa la pelle del montone che Frisso ed Elle avevano cavalcato sul mare nella loro fuga da Jolco. Elle cadde ed annegò nel tragitto; Frisso, giunto nella Colchide, per propiziarsi Giove sacrificò il montone appendendolo al Vello su di un albero dedicato a Marte. Un drago il dio ne mise a guardia e promise abbondanza a chi fosse entrato in possesso di quella pelle tutta d'oro. Con la nave Argo e pochi compagni, Giasone giunse nella Colchide, ma per rapire il tesoro dovette giocare di azzardo. Era re di quella regione Aeta figlio del Sole e di Perseide ed aveva due figli, Medea ed Absirto. Giasone sposò Medea e tanto fece finché con la complicità della moglie riuscì nel suo intento. E fuggirono assieme.

Ed ora la leggenda, dalla Colchide si sposta all'Istria dove i fuggitivi giunsero e fecero sosta là ove oggi è Punta Sole a Osse-ro. Ma Absirto era alle loro spalle e con i suoi armati li inseguiva. A Punta Sole Giasone ed Absirto si scontrarono e nella mischia questi morì. Medea che era presente, per cancellare le tracce del misfatto, tagliò a pezzi il corpo del fratello e ne sparse le membra al quattro venti. Da allora quel sito prese il nome di punta Absirto e le isole del Carnaro, Assirtidi, i Colchi al seguito del loro principe ucciso, furono volti in fuga e nel loro viaggio di ritorno si fermarono all'estremo dell'Istria fondando Pola.

Giasone però, ormai sicuro dell'impresa volle abbandonare in quella terra la moglie ed i loro figli. Un'altra tragedia ne seguì. Medea, la sera prima del distacco, uccise i figli e al marito ignorò il di lei in pasto. La leggenda si trasporta ancora in altre terre. Giasone ritornato in patria trova il padre Esone, che credeva morto, ringiovanito per opera di un'altra donna, una maga, che ha nome Medea, come l'altra; e che forse è la stessa che nel mito ha già preceduto nel ritorno il marito (come pure una Medea era stata l'istigatrice dell'uccisione dello zio di Giasone, Pella che aveva, nel frattempo, cacciato il cognato dal trono). Così Giasone deve ripartire e con i suoi uomini ritorna alla Colchide, la conquista, ne diviene re, ma alla fine muore tragicamente schiacciato dalla sua stessa nave, Argo.

E portiamo ora la leggenda su un piano storico. La Colchide era una regione del Mar Nero (attuale Mingrelia), e pure oggi quelle terre sono ben note per la loro dovizia di messi. Non era forse dei ciecchi dorati di grano che i pirati greci andavano alla ricerca per sfamare la loro gente? Ecco una spiegazione al mitico viaggio. E i poeti elleni cantarono le ge-

sta di questi necessari avventurieri e la leggenda poté fiorire presto. Ma come nella fuga gli Ellenoi Traci e i Colchi giunsero in Istria? Certo non attraversando la Balcanica dato che seguirono la via del mare. Nel corso delle trasmigrazioni i Colchi forse raggiunsero, via terra, la nostra regione, come pure e di certo i Traci, sia provenienti dall'Asia Minore, sia spingendo dalla Grecia le loro agili navi fino alle nostre coste. Questi ultimi lasciando indubbi segni della loro presenza e dando il nome ad Egida, Emonia e Pyranum. Ma è meglio lasciare la leggenda così come Licofrone e Callimaco ce la tramandano.

Certo Pola ha origini remotissime. I primi abitatori della regione furono forse i Liguri Euganei nell'epoca trogloditica, e vivevano in uno stato inferiore di civiltà pur conoscendo il ferro e il bronzo. Verso il 1000 a. C. un'ondata di Traci si sovrappose alla precedente dei Liguri, dando vita a quella civiltà che impropriamente è stata detta dei castellieri. Verso il 400 a. C. giunsero i Celti (con fusi forse con i Colchi?), dei quali però restano scarse tracce e forse dagli illiri furono distrutti o assimilati con l'andar del tempo. Gli illiri stessi si suddivisero poi, sì che oggi l'ultimo ceppo quasi diretto popola l'Albania. Tra il 400 e il 200 a. C. dagli illiri si

passa agli Istri, il cui nome sembra derivi dall'Istro, il Danubio, che si pensava allora avesse nel Quileto una diramazione e uno sbocco secondari. Così dalla leggenda e dalla preistoria si passa alla storia. Solo, nel susseguirsi delle trasmigrazioni può darsi, ed alcune tracce lo dimostrerebbero, che gli Illiri-Veneti a più ondate raggiunsero l'Istria e le prime nel 2000 a. C. certo alla spicciolata e in più riprese, ma con un moto continuo, insediandosi accanto ai neolitici senza dar corso a guerre e a distruzioni, dato che di quella epoca, negli scavi recenti, poche armi furono rinvenute, dando appunto modo a pensare che le popolazioni di allora fossero state allene alla guerra.

Pur degli etruschi si trovano tracce di civiltà e di vita. Basti pensare che Mutille trasse o diede il nome di condottiero a Caio Mutillo che con i Sabini combatté i Romani, mentre la stessa Faveria e l'Arsa sono nomi etruschi. «Ne mancano iscrizioni nelle quali ricorre il nome di Lucumone, simbolo etrusco di delfini, di cani, di cacciatori, sulle monete dissepolte nell'Istria, e tracce del culto

tezza della sua esistenza. Un altro segno che la città già in quel tempo godeva prosperità e fama, lo abbiamo dalle rovine dell'antico teatro greco, ecco un altro accenno agli Ellenoi Traci, che sorgeva benissimo al centro dell'abitato e che, di opinione di molti, diede il nome allo stesso colle (theatron, zéatron, Zaro).

Solo però con la distruzione di Nesazio (181 a. C.), Pola divenne, per l'Istria, una necessità e i romani rafforzarono il borgo che in breve volger di tempo fu trasformato in città ricca e munita di un buon porto. Perché per questa trasformazione o ricostruzione della città se ricca ed opulenta già esisteva?

È da ritenersi, per il silenzio che avvolge la storia di Pola da quell'anno al 129 a. C., che con Nesazio Mutila e Faveria, Caio Claudio distruggesse pure Pola.

Dopo la sconfitta dei Glapidi ai quali gli Istri erano alleati e la definitiva occupazione romana, la Istria, divenuta ormai parte integrante del nascente impero, si trasforma e rapidamente si evolve, avendo tra i suoi centri maggiori, la Colonia Julia Parentium e Pola stessa.

Paolo de FRANCESCHI

(continua)



Come recuperare gli anni perduti?

Vlaureggio 30.8.48

Cara Arena
Ancora nell'ottobre del '46, quando ormai si sapeva che ben presto avremmo abbandonato Pola, la Lega Nazionale bandì un concorso per posti gratuiti nei convitti nazionali per studenti e studentesse giuliani. Molti fecero i documenti ma ben pochi partirono; quando infine nel gennaio del '47 si venne in Italia si udì nuovamente parlare di questi convitti gratuiti e infine poco tempo fa, un articolo apparso sull'Arena invitava gli studenti giuliani dai 9 ai 12 anni, a fare le domande per l'ammissione a detti convitti. Più qui tutto bene ma io domando e dico: perché a questi concorsi non vengono ammessi gli studenti che hanno più di 12 anni?

Molti di noi, per mancanza di mezzi, hanno dovuto lasciare gli studi anche se ancora poco mancava alla meta per la quale tanto

si è faticato; perché dunque non aiutarci?

Si sa che gli studenti giuliani non sono pochi ma io credo che per aiutarli non necessiti altro che buona volontà, allora perché il nostro comitato di Roma non interviene presso il governo affinché provveda a questo?

Tu, o Arena, che cerchi di lenire il dolore di tutti noi, lontani dalla nostra terra natia, esuli in questa Italia, per la quale abbiamo tutto abbandonato, ascolta noi studenti e cerca di fare tutto il possibile affinché questi giorni di miseria non influiscano sulla nostra carriera e sulla nostra vita del domani.

Sperando nella bontà tua e di tutti quelli che ci comprendono e aiutano ringrazio a nome di tutti

Attilia GHIDONI

studentessa del 2. anno di ragioneria P. s. saluta, ti prego, tutti gli esuli a nome mio e della mia famiglia.

PER UNA POLITICA EQUILIBRATRICE nel campo dei redditi individuali e collettivi

COMUNISTI, VISITATE LA JUGOSLAVIA

Tornano esasperati compagni inglesi

2

Gli operai della protezione, evidentemente, sono degli speculatori; essi, agitando l'arma dello sciopero, tendono sempre più ad elevare il loro salario, in corrispondenza dell'aumento dei profitti consentiti agli imprenditori, ammessi alla speculazione nella vendita dei prodotti. Dunque, imprenditori protetti e loro operai alleati sono degli speculatori e, come tali, hanno tutto l'interesse di mantenere il monopolio del nazionalismo economico e dei controlli di vario genere. Gli operai agendo dalla piazza, in veste estremista; gli imprenditori comportandosi da conservatori, spesso gretti e testardi.

Ci vogliono a loro, rappresentanze politiche di centro, né come, né ribelli. Rappresentanze cioè, capaci di correggere il passato, la guerra e di cancellare i tristi effetti della guerra e dell'inflazione; quindi più che altro, disposto a porre seriamente i problemi della migliore produzione per un ottimo di distribuzione sociale del reddito. Le questioni sociali poste come dato iniziale, senza preoccupazione per la questione economica del massimo di produzione, sono mezzi per arrivare alla dittatura di classe, e quindi in ogni caso, mezzi d'ingiustizia sociale; ricordiamolo bene.

Un governo di centro, vuol dire di giustizia, può affiancare l'opera del tempo ed essere veramente democratico, nemico delle dittature di parte. Ed ecco come noi pensiamo esso possa agire per risolvere il problema fondamentale del disordine sociale e della sperequazione dei redditi individuali:

1) **Eliminare completamente e inesorabilmente l'immoralità della speculazione originata dalla guerra e dall'inflazione monetaria.** Ciò si fa non mai aggritando, con la violenza della polizia, gli speculatori. Si sa che la speculazione non nasce mai dalla volontà degli uomini, che non è un reato d'indisciplina sociale; essa invece origina dagli eventi. Se mai l'uomo una volta che s'è iniziata la speculazione, la spinge e la sollecita a proprio vantaggio. Quindi, volendo combattere la speculazione, bisogna sapere correggere le cause che l'hanno determinata.

Fino a quando sussistono le deficienze nell'offerta delle merci, le difficoltà dei trasporti, i controlli commerciali, i razionamenti vari, e così via, tutte le pastoie e le barriere che rappresentano punti di riferimento e d'agevolazione per lo speculatore, si può essere certi che la speculazione non cesserà mai.

Ci si consenta la franchezza. La speculazione è collegata alla vita politica. Se la politica si mantiene a contatto e agli ordini delle speculazioni, avremo sempre l'ingiustizia del dominio dei nuovi ricchi. Bisogna, dunque, sapersi liberare prima da quei rappresentanti che vanno a perorare la causa degli speculatori, e poi, cancellare le barriere e gli ostacoli alla produzione e al commercio. Abbondanza di merci, libertà di circolazione e di scambi e tutto sarà appianato!

2) **Arrestare l'inflazione monetaria, causa di sempre nuovi disordini sociali.**

3) **Rivedere la politica economica nazionale.** Dovendo arrivare all'abbondanza delle merci, evidentemente, bisogna preoccuparsi del congegno produttivo, e soprattutto della necessità di mettere a contatto i vari mercati del mondo. La chiusura dei mercati nazionali non è più ammessa dalla moderna tecnica produttiva; oggi è indispensabile che avvenga una maggiore divisione di lavoro, una più spinta specializzazione territoriale nella collaborazione economica dei popoli.

D'altra parte, la chiusura dei mercati, determinando l'esistenza dei monopoli legali, è nota, si risolve nel predominio di talune classi a danno di altre; quindi in una ingiustizia sociale, aggravata ancora di più dalla possibilità consentita a siffatti monopoli legali d'esercitare un'attività speculativa. Per questo i nazionalismi economici amano i controlli, le barriere di guerra, ecc., ecc., che danno loro modo di dominare con sicurezza.

L'opera di revisione della politica economica nazionale — vogliamo insistere — è addirittura fondamentale per la sistemazione sociale e democratica di ogni paese. Si può essere certi che dove vige un nazionalismo economico, ivi non vi potrà essere che la tendenza comunista, traguardo inevitabile della dittatura protezionista; ivi non vi sarà mai democrazia vera e sincera! Lo ricordino bene i popoli democratici cui sta a cuore la lotta alle dittature.

4) **Esercitare un'azione decisa nel campo della politica sociale.** Abbiamo visto che la guerra e l'inflazione hanno sconvolto le varie posizioni sociali; abbiamo questo disordine bisogna

correggere e rivedere seriamente. L'eliminazione della speculazione già può fare molto per suo conto; e così anche la revisione della politica economica nazionale può determinare le condizioni propizie per la giustizia sociale. Ma lo Stato deve fare ancora ben altro, per esempio agendo nel campo tributario. Purtroppo, fin ora la politica tributaria è stata un vero e proprio disastro. Non s'è ancora capito che la guerra ha creato nuovi ricchi e nuovi poveri; quindi s'è guardato alla vecchia anagrafe tributaria senza pensare di fare la nuova.

La burocrazia, spesso ingenua in queste cose, per non dire anche fiacca non ha pensato ad esempio, che i proprietari di case hanno dovuto piegarsi alle leggi vincoliste sugli affitti; epperò nelle imposizioni straordinarie non ha altri ricchi che i modesti possessori di beni quasi infruttiferi. Lo stesso è da dirsi della proprietà terriera, oggi chiamata a contribuire in sopportabilmente, smisuratamente, senza tenere conto degli ingenti prelievi già fatti all'agricoltore nel momento dell'obbligo dell'ammasso a prezzo politico, diverso da quello di mercato libero.

Che ingiustizie dunque! E questo perché? Per non avere il coraggio e la volontà di fare il nuovo elenco di contribuenti. Gli arricchiti di guerra tutti gli speculatori che guadagnano forti salari, oggi sono esclusi dal tributo. Vedete la influenza dei partiti di sinistra nel difendere gli speculatori? Nella emagogia di piazza essi additano al fisco i vecchi ricchi oggi nuovi poveri e scansano invece i loro rappresentanti speculatori!

Il sistema tributario dev'essere riveduto; non è possibile restare nel campo delle ingiustizie. Bisogna soprattutto evitare che vi siano di quelli non abbienti e meno ricchi, che pagano molto, e invece che gli arricchiti dalla speculazione siano esenti dall'imposta per essere lasciati liberi nelle loro pazze di spese. Non è raro il caso di vedere, oggi, un qualsiasi vetturino, o porta bagagli, o in genere uno speculatore che spende e scialacqua secondo i suoi gusti, mentre il povero impiegato, o il proprietario di case a fitto vincolato, o di terre in gabella, stringono la cintola.

Ebbene i primi non pagano tributi, i secondi pagano duramente. Vi sono molti esempi di proprietari di case i quali per vivere e per pagare le imposte hanno dovuto vendere parte del loro averi! Dopo danno, perché tali malcapitati, oggi, detengono moneta che si svaluta sempre più. Non parliamo poi dei grandi speculatori che hanno realizzato milioni e milioni. Questi ultimi non hanno ritengo nelle loro spese e, in definitiva, pagano le imposte in proporzione molto minore di quelle che dovrebbero, anche a dovere pagare l'imposta nel tenore di vita.

Tassare con saggezza e più d'ogni altro gli arricchiti dalla speculazione, mentre d'altra parte, è necessario fare in modo che siano elevati i redditi dei meno fortunati. I proprietari di case e di terre a fitto vincolato è giusto che siano, finalmente e gradualmente favoriti; gli impiegati dello Stato e dagli enti pubblici è giusto che abbiano quel tanto per vivere de-

corosamente, senza più continuare a soffrire; e così via, è giusto che i redditi fissi, non adeguati ai prezzi correnti dei consumi, s'elevino; laddove è tempo che i redditi sproporzionati si abbassino fino ad equilibrarsi.

IL RIBASSO DEI PREZZI

Si rifletta bene; il problema della perequazione dei redditi individuali è fondamentale per la stabilizzazione dei prezzi dei consumi. Oggi i prezzi permangono elevati perché vi sono, appunto, dei consumatori a reddito elevato che sono disposti a pagare ad alto prezzo i loro acquisti; essi tengono alto il mercato per tutti i compratori. Se invece non vi fossero i tali ricchi consumatori, i prezzi

ribasserebbero certamente, in ogni caso col vantaggio generale del ribasso dei prezzi.

Quattro punti ripetiamo, possono, a parere nostro, caratterizzare grosso modo la politica equilibratrice d'un governo di centro che sappia tenere lontane le brame dei partiti estremi. Noi speriamo molto nella saggezza di tale corrente di azione politica e soprattutto nella ferma volontà dei partiti medesimi, ben risolti a rimettere in equilibrio i redditi individuali se non per esclusiva e diretta manovra, almeno in collaborazione col tempo, mezzo sicuro e inesorabile d'assetto e d'equilibrio di giustizia sociale.

Giuseppe FRISELLA VELLA

Inaugura il Prefetto il Circolo Sportivo Libertas Iстриa

Sventola il tricolore sul pennone delle casermette di Salcano

Gorizia, settembre

«E' la solita storia» direbbe il mio amico Federico anche se questa volta non si tratta di un pastore ma semplicemente di una società sportiva.

«Il povero ragazzo» voleva proprio «raccontarla», cioè costituirne, questa società, ma «s'addormenta», cioè s'impoveriva.

Insomma, a parte gli scherzi, dovette gridare «caffè», essendo le sue tasche consolate da un «ver-

de» che non perdona (almeno si fosse trattato di un buon gabardine...).

Il giovane Grabar, appassionato sportivo e buon pugilatore, si dedicò con vero amore alla organizzazione di una piccola società sportiva in quel di Salcano, che sta divenendo in Gorizia un vero rione dei profughi, aumentando sempre più di numero via via che i lavori di riattamento delle casermette danneggiate vengono ultimati.



Il Prefetto mentre taglia il nastro inaugurale.



Il Prefetto, il Sindaco ed il Questore alla cerimonia.

Già altra volta avemmo occasione di accennare a tale iniziativa, calando sul fatto che quei giovani erano costretti per esempio a giocare al calcio con un pallone impossibile, in cui si contavano più sdruciture che pezzi sani. Credevate che qualcuno si sia commosso? Manco l'ombra. E malgrado tutta la più buona volontà di Grabar che aveva attivizzato tutti i giovani delle casermette traendoli da una inerzia pericolosa, la barca continuava a fare acqua; si bussò a tutte le porte; tutti sordi. Si ritenne; ma soltanto il postino può suonare due volte; i postulanti vennero educatamente messi alla porta. In breve, si dovette ricorrere al ballo, la penicillina dell'epoca per ogni iniziativa di carattere sportivo, culturale, educativo, ricreativo e così avanti. Ma tra tasse, orchestra e bar ci si accorse che occorreva la «zonta» per venire fuori.

Tutto sembrava ormai naufragare, quando venne providenzialmente l'aiuto del Centro Sportivo Provinciale della Libertas; tramite suo il sig. Barletta si faceva promotore del Circolo Sportivo e Culturale Libertas Iстриa, che dopo un periodo brevissimo di preparazione, è stato ufficialmente inaugurato alla presenza delle maggiori autorità della provincia, tra cui il Prefetto dott. Palamara, il Questore dott. Giuliano, il Sindaco avv. Stecchina, una rappresentanza del Comando di Presidio nonché di tutte le maggiori associazioni politiche ed assistenziali goriziane.

Dopo la S. Messa celebrata dall'evangelista don Claudio. Privileggi il prefetto ha tagliato il nastro inaugurale mentre una bambina gli faceva omaggio d'un mazzo di fiori e gli atipolanti diffondevano le note dell'Inno di Mameli e dell'Inno dell'Istriia, tra gli applausi di tutti i presenti.

Quindi brevi, parole di circostanza del dott. Dreossi che ha ringraziato tutte le autorità presenti per il gradito intervento; gli ha risposto il dott. Palamara bene augurando alle future attività del Circolo.

Le autorità hanno quindi lasciato le casermette, mentre sul pennone del prito sventolava per la prima volta il tricolore d'Italia, in faccia allo straniero che invano ha creduto di poter calpestare i sentimenti di una gente che non si piega.

consentivano infatti di conoscere chiaramente cosa sono e che cosa rappresentano tali brigate. Ripensammo mentalmente alla povera gioventù istriana costretta, volente o nolente, a partecipare al lavoro... volontario, dal quale ritornava spezzata, estenuata, il più delle volte fiaccata dalle malattie per il regime di lavoro disumano cui era sottoposta, con una nutrizione inadeguata allo sforzo sostenuto. Con tale sistema Tito voleva ricostruire la Jugoslavia; con il lavoro di veri e propri schiavi; altro che tutela dei diritti dei lavoratori.

Ma leggendo quel cartello, ci prese anche un senso di paura; quanta gioventù infatti, lusingata da quel richiamo (ed i giovani sono più degli altri attratti dalla sensazione del nuovo offerta dai viaggi) non si sarebbe rivolta fiduciosa a quella speciale Agenzia credendo di visitare chissà quali belle città o di vivere chissà in quali bei campeggi, nei quali, solo per rompere la noia, avrebbe dovuto compiere qualche leggera e volontaria ora di lavoro.

L'ignoranza è tanto diffusa sul mondo comunista, la diffidenza è tanta verso di noi ritenuti, per ogni parola che diciamo, formula di propaganda, che pensammo inutile un nostro richiamo per quella frode consumata in ogni centro d'Italia, ed anche ora l'abbiamo saputo, dell'estero.

Infatti qualche giorno fa è transitato per la stazione di Opicina Campagna, proveniente da Belgrado, un gruppo di viaggiatori, che al primo colpo d'occhio attraeva l'attenzione. I componenti di esso, si sarebbero potuti scambiare per reduci da un campo di concentramento.

Sudici, con le barbe incolte, e lacerti, nessuno avrebbe immaginato che essi erano i cento cittadini inglesi, appartenenti all'organizzazione della Gioventù comunista, che qualche settimana prima erano transitati per la stessa stazione di retti in Jugoslavia, dove intendevano partecipare ai lavori d'assalto su un tronco stradale in costruzione. Tra essi c'erano anche una ventina di donne, e due sono state portate a braccia dallo scomparsimento perché deboli al punto da non reggersi in piedi.

Il Paese di Tito non deve aver lasciato un ottimo ricordo nei giovani inglesi: i viaggiatori che quella sera si trovavano nella sala di aspetto della stazione, li hanno sentiti infatti inveire contro la Jugoslavia e i suoi sistemi e lamentarsi per avere lavorato come animali da soma e di essere stati costretti a nutrirsi come bestie.

Era quello il terzo gruppo che transitava per la stazione di Opicina Campagna; tutti indistintamente hanno riportato la medesima impressione della Jugoslavia. Come si vede anche le Agenzie di viaggio comunista servono per un qualcosa; istruiscono alla perfezione e danno una visione chiarissima sul... paradiso jugoslavo.

RICERCA NOTIZIE

Si fa ricerca del ragazzo Bruno Vesnaver d'anni 8 da Pola, il quale risulterebbe essere stato in un orfanotrofio e che all'epoca dell'esodo lasciò la città. Chi ne sape qualcosa, informi direttamente la Croce Rossa di Udine, via dei Torriani 4, Telefono 6248.

Ore 13. L'alta marea ci accompagna lungo il canale. Panorama scialbo. Canneti qualche arbusto basso e tanta nostalgia. Santa Caterina Scioi Franz, Zonchi, Punta Cristo, Val Maggiore, S. Girolamo, Val Catena e i suoi dirio Brioni Par che sia un calendario, ma noi ce. Solo ricordi di altre gite, col salso che li bruciava gli occhi e il mare vivo che scorreva sotto la barca.

Fuori dai canali troviamo il mare agitato con vento discretamente forte.

Prendiamo il largo a mezza nave e sdoppiamo Punta Sdobba. Qualche imbarcata d'acqua, ma puntiamo decisamente sulla nostra Cannottiera di Panzano.

Ore 16. All'arrivo la spiaggia deserta, ci accoglie. Nello sbarcare ripigliamo tutte le monade, le cantate, il mandolin de Glauco, le uscite de «Striga» la cucina del più vecchio della brigata e tante altre roba che non se poi scrivere. Eli Bucavelli, Doria, Radioni, Catonaro, Tagliapietra, Pergolis, Franco, Bruno detto «Striga», Fabretto, Joras, Presil.

Direttori
PASQUALE DE SIMONE
e CORRADO BELCI
Resp. **CORRADO BELCI**
Pubblicazione autorizz. dall'A.I.S.
Tipografia Del Bianco - Udine

DIARIO DI UNA SPEDIZIONE

QUATTRO GIORNI SU UNA ISOLETTA

Per un desiderio espresso da molti soci la Pietas Julia, per mantenere le tradizioni ha voluto festeggiare il ferragosto organizzando una gita al Santuario di Barbana e Grado.

La gita presentava varie difficoltà: la scelta del posto dove sistemare la tenda, rifornimento idrico «pappatoria» e anche «fliche».

Parecchi dei partecipanti disoccupati hanno portato quello che avevano e cioè pasta, riso, qualche pezzetto di lardo, una bottiglia di olio e cipolle.

Preparazione di due imbarcazioni: una jole a quattro ed una a due.

Partenza da Monfalcone alle ore 7 del 17 agosto 1948.

Mare leggermente mosso; si naviga bene fino a Punta Sdobba, doppiamo la stessa alle ore 8.30.

Imbocchiamo il Canale di Primero, alle ore 10 circa avvistiamo il campanile della Chiesa del Santuario, sbarco alle ore 10.30.

Decidiamo di piantare la tenda sull'isoletta prospiciente al Santuario.

Sbarco di tutto il materiale, pignette, viveri, coperte ecc. ecc. Allestimento tenda.

Costruzione di un focolare di tipo campeggio, che funzionerà bene per tutti i quattro giorni, salvo qualche fumigamento, a causa della legna un po' bagnata.

Preparazione del pranzo. Risot-

to di pesce, riuscito benissimo, e mangiato fino all'ultimo riso. Un bidone di quasi dieci litri, non so se mi spiego. E che remate per non farlo attaccare.

Dopo mangiato riposo. Verso le cinque del pomeriggio, caffè. Prima del caffè, bagno. Bassa marea. Si affonda nel fango in modo impressionante. Qualche commento sulle nostre spiagge e qualche quadro all'indirizzo dei nuovi e provvisori possessori delle nostre coste.

Preparazione della cena: Pasta al sugo (spaghetti) e per secondo piatto un'insalata di pomodoro.. il tutto innaffiato con ottimo vino.

Paloni a posto, notte stellata, fa un po' freschetto.

2. giornata, 18 agosto 1948

Caffè (latte in polvere) che viene traccannato con qualche «sope- ta».

Barca a quattro a posto per il rifornimento del pane e verdura fresca.

Spese a Grado, ritorno all'isola.

La minestra è quasi pronta, colpo di gong, e gamellini alla mano, altro bidone che viene ripulito per benino.

Il cielo comincia a coprirsi di nubi, qualche gocciolina comincia a cadere, sistemazione di una piccola tenda sopra il fuoco, e la legna all'asciutto.

Questa sera pasta al pomodoro, frutta e dolce «Strudel» una seicchia (omaggio) della madre di uno dei partecipanti).

Un fanel a gas di petrolio funziona a meraviglia: luce a giorno.

Qualcuno legge, altri sonnecchiano. Pioggia diretta picchiettare di goccioline. L'aria è umida anche nell'interno della tenda, ma si sta bene ugualmente.

3. giornata, 19 agosto 1948.

Continua a piovere. Il fuoco è spento. Improvvisiamo un focolare a spirito. Un coperchio di boatta ed il caffè vien fuori anche questa volta.

Una providenziale schiarita ci dà la possibilità di fare una scappata a Grado per le spese. Anche oggi roba fresca.

Torna a piovere, pranzo in ritardo ma fatto. Pensiamo di preparare subito la cena. Anche questa tirata per i capelli ma buona. E piove sempre.

Visto che il tempo non tende al bello pensiamo di sospendere e far ritorno a casa. I «cuci» in tenda alquanto umidi. Notte fredda e pioggia a rovesciate.

4. giornata, 20 agosto 1948

Merenda fredda. Attendiamo che la pioggia cessi.

Verso le 11 squarcio di sole. Smontiamo, impacchiamo e imbarchiamo tutto. Visita al Santuario prima della partenza. Qualcuno borbotta qualche cosa come ritorsione, grazia ricevuta ed altre parole incomprensibili di qualcuno che presto andrà a farsi friggere. Continua a parlare di scogli in roccia viva acqua cristallina, pesca con la treccia o con la «to gna».